

in un prossimo avvenire abbandonare Roma, sia ch'ei dichiararsi di volere indefinitamente rimanervi, il nostro Governo avrebbe tracciata la via da seguire.

Se la Francia infatti dichiarasse omai soddisfatte le esigenze del suo onore, avendo fatto sventolare abbastanza in Roma la sua bandiera per la protezione del Pontefice e dell'ordine, il nostro Governo dovrebbe prendere atto di questa dichiarazione, e dovrebbe far sì che si traducesse in fatto questa buona disposizione della Francia.

E qui mi permetta la Camera di richiamare la sua attenzione sopra alcune recenti dichiarazioni dei ministri francesi, le quali farebbero appunto credere a primo aspetto che si voglia davvero da chi rappresenta la nazione francese abbandonare quanto prima la nostra Roma.

Nei giorni scorsi, innanzi al Corpo legislativo si diceva dal ministro Rouher che ormai la Francia, presa com'è d'amore per la pace e pe'suoi benefizi, non trarrà la spada se non per la difesa delle sue frontiere.

Il Ministero potrà dire perciò alla Francia: che Roma non è entro le frontiere della Francia. Per quanto il primo impero avesse un re di Roma a Parigi, Roma è la terra la più italiana che vi sia, perchè è la culla stessa della nostra nazionalità.

Dunque, se non si tratta che di difendere le frontiere francesi, la Francia non ci farà la guerra, molto meno la farà per rinnovare nel secolo XIX guerre di religione. Sicchè, se il nostro Governo insiste, si dovrebbe supporre che essa in un prossimo avvenire debba ritirarsi da Roma. Tanto più che la Francia diceva per bocca del suo ministro ieri medesimo, che l'opera di assimilazione che fa l'Italia libera verso le parti non ancora libere si continuerà indefessamente, e riuscirà al suo assetto in un prossimo avvenire.

Se dunque la Francia riconosce questo nostro diritto di assimilazione delle parti italiane non ancor libere, non potrà contrastare per parte sua, essa che sta a Roma, di aiutare quest'assimilazione. Quindi il Governo farebbe male a non profittare di questa buona disposizione in cui pare che la Francia si debba trovare, se debbono prendersi sul serio e come suonano quelle parole del ministro francese.

Ma può essere che la Francia, appunto per l'ambiguità delle espressioni adoperate da chi rappresenta il pensiero del Governo, sia in ordine opposto d'idee. Difatti, mentre si pronunciavano ieri quelle parole dal ministro Rouher, essendosi da un generoso amico dell'Italia, Jules Favre, parlato della necessità di liberare la Venezia e di partir da Roma, il ministro Rouher rispondeva: *che dal tempo e dalla Provvidenza si doveva aspettare la soluzione di queste grandi questioni.*

Lascio della non convenienza di cacciar la Provvidenza negli affari politici; ma la Francia che sta a Roma, dice con queste parole, a chi vuol bene capirle, che per ora il tempo di lasciar Roma non è ancora venuto. Non basta: essa c'invita a sperare ancora nella Provvidenza!

Signori, se alcun di noi ad altri, che ha in mano una cosa nostra, una cosa che ci ha tolta, ne domandasse la restituzione, e l'altro ironicamente rispondesse: pregate la Provvidenza che ve la restituisca; noi diremmo certo che alla negata restituzione si aggiunge l'insulto e la derisione!

Chi può fare e non fa, mostra certo qual sia la sua intenzione. Chi può dare e si rimette alla Provvidenza perchè provveda, vuol dire certo che *non vuol fare*. Così, dalla risposta data ieri dal ministro Rouher, io stimo si possa argomentare che la Francia per ora non ha alcuna intenzione di lasciar Roma, di lasciar libera la nostra capitale. In questo caso, signori, quando la Francia sia posta in condizione di esprimere chiaro il suo pensiero, sapremo, lo ripeto, quale è la nostra vera posizione, e allora cesseranno queste ansie, queste perturbazioni nel paese che saranno sempre maggiori, finchè si prolunghi l'incertezza se la Francia voglia o no lasciar Roma. E il giorno in cui essa dichiarerà che essa non intende lasciar libera la nostra capitale, allora certamente, non solo la nazione, non solo il Parlamento, ma il Ministero, qualunque sia quello che segga su quei banchi, saprà certo fare il suo dovere.

Per conseguenza, in questa parte che riguarda, dirò così, la politica meno energica del nostro Governo, concludo col dire che l'azione sia diplomatica, sia non diplomatica del nostro Governo nella questione romana, deve riassumersi in questo riconoscimento intero del diritto di libertà dei Romani, tutela dell'integrità della nostra patria l'Italia, e conservazione nella sua interezza del nostro diritto di libertà. A questo alludono le parole del mio ordine del giorno, non comprese o non volute comprendere dall'onorevole Allievi.

Colla parola *libertà* intendo non solo la libertà politica e dei Romani, ed in genere degli Italiani, intendo (e qui vengo alla seconda e breve parte del mio discorso) anche la libertà di coscienza.

Colle trattative che, secondo quanto l'onorevole ministro degli esteri ebbe a dire, sarebbero state e sarebbero anche oggi base del suo agire colla Francia, e che si veggono iniziate dalla famosa lettera del 20 maggio 1862, io credo si faccia un sacrificio, un'offesa a questo sacro e prezioso diritto di libertà. In sostanza, si verrebbe a transigere col potere papale, si verrebbe a sacrificare il principio di libertà di coscienza che noi Italiani, non meno di qualunque popolo più civile e più libero, abbiamo caro e crediamo una delle più preziose conquiste della rivoluzione.

Se le trattative dovessero spingersi sul terreno di quella nota, la libertà di coscienza sarebbe pregiudicata nel sorgere stesso di questa grande, libera e pensante nazione italiana.

È ventura che nè quella, nè le altre proposte che vennero fatte dai Ministeri che succedettero a quello del conte di Cavour siano state accettate dal Governo papale, perchè sarebbe stata per sempre fin da principio